Dall'11 settembre 1973 il Cile sotto il tallone della dittatura fascista

La figura del «compagno presidente»

La coerenza di Allende

Durante la mia permanenza a Santiago nel marzo-aprile dello scorso anno, avevo pensato di raccogliere del materiale per un eventuale libro su Allende, il cui nucleo centrale avrebbe dovuto essere costituito più che da un'intervista da una serie di colloqui da registrare durante un lungo viaggio che il Presidente aveva in animo di compiere per il paese. Il materiale raccolto constava, per lo più, di impressioni, giudizi, battute, ricordi riuniti a Santiago e altrove, nel Cile, fra gli amici e i conoscenti del Presidente, in maggioranza uomini politici, personaggi della società cilena più spesso vicini a lui ma anche, non pochi, distanti e persino nemici. C'erano, poi, registrate le reazioni, per lo più imprevedibili, di persone della strada, gente anonima e a prima vista non sempre socialmente classificabile. Era un genere di reazioni sorprendente, solo in pochi casi razionali, più spesso emotive, se non addirittura viscerali. Tali erano, soprattutto, quelle negative.

Era un ritratto di Allende deformato in maniera grossolana, grottesco più che pauroso, che la stampa e i circoli reazionari cercavano di costruire deformando fatti, alterando discorsi, distorcendo propositi.

L'operazione, nella sua volgarità, era implacabile e insidiosa e rivelava, quanto meno, a quale grado di rottura fosse ormai giunta la società cilena

Lo stesso risultato delle elezioni del 4 di marzo (43,1% a Unidad popular) che sembrerebbe contraddire quel dato, lo fa solo in apparenza in quanto la espansione del consenso che esso registrò, pur essendo di straordinario significato tattico, manteneva un immutato significato strategico, cioè generale, indice in realtà di un assestamento del consenso della *Unidad Popular*, quasi esattamente a metà strada fra il 36% dell'elezione di Allende e il 51% delle elezioni comunali del 1971 e, quindi, di un avvenuto irrigidimento.

Occorre dire che sul fronte opposto, cioè fra i sostenitori più modesti e spesso anonimi della *Unidad Popular*, le risposte erano molto più varie e — anche quando la loro motivazione era emozionale o ingenua — molto più equilibrate. Non ricordo di aver mai registrato una risposta esaltata. «El chicho» o «el doctor», come molti lo chiamavano, non era un personaggio mistico o carismatico, verso il quale le masse indirizzassero una sorta di culto frenetico, o dal quale si attendessero il miracolo di una rapida e totale rigenerazione.

Allende era, per loro, un personaggio noto, familiare, del quale conoscevano «la trayectoria», come mi venne detto più volte, cioè la parabola politica, la vita, in una parola. La stessa rappresentazione fisica di Allende rispondeva a questa assenza, non dirò di mistero, ma anche solo di vuoti nella conoscenza del personaggio. Negli anni della *Unidad Popular* essa rimase inalterata: quella di un uomo di età, sobrio nel vestire, affabile nel tratto e insieme nobile e non privo di una certa fierezza, che esaltava quel non nascosto e non taciuto, e perciò più sofferto, e persino rabbioso, amore che ogni cileno sente per il suo paese.

La gente vedeva in lui l'espressione della dignità nazionale, e di quel controverso fenomeno, misto di qualità semplici e di difetti complessi, che è la cosiddetta «idiosincrasia» cilena, della quale Subercaseaux, il vecchio e bizzarro autore di «Chile: una loca geografia», ci ha dato un ritratto seducente.

Per gli altri, cioè per i politici amici o avversari, il discorso è più complesso. Ricordo una conversazione con un suo vecchio amico, del quale si diceva, a ragione, che fosse stato uno degli artefici della sua candidatura alla presidenza e ancora uno dei più ascoltati consiglieri. Ne parlava con comprensibile affetto, con tenerezza persino, ma anche senza enfasi e senza superlativi. «Non è Lenin — mi disse — ma neppure Largo Caballero!». Un rivoluzionario? — gli chiesi. «Un militante — rispose — *incondicional* (senza riserve) di quel difficile e intricato processo che è la rivoluzione cilena. In questo senso, sì, un rivoluzionario coerente».

La coerenza, appariva, in tutti i giudizi, come una qualità inseparabile dall'uomo. Insieme a una grande finezza e flessibilità.

Un avversario accanito, compagno quasi suo di corso all'Università, mi parlò delle «munecas» del Presidente. «Munecas» sono i polsi. Alludeva alla destrezza, al tempismo, all'abilità che nel gioco del politico è pari a quella del tiratore di fioretto.

Altri sottolineavano qualche tratto della sua origine borghese: il gusto della vita, certa galanteria cara, d'altronde, ai cileni, il rispetto e più ancora, l'affetto per gli amici, anche se militanti in campo avverso.

Sul tempismo del Presidente vi era accordo sostanziale, semmai alcuni, più impazienti, mostravano di preferire una maggiore durezza, una maggiore intransigenza

Eppure era opinione concorde che il compromesso deteriore, come metodo politico, gli era estraneo. Ricercava alleanze, accordi, coincidenze. Non dava, anche questo mi fu spesso ribadito, niente per scontato e men che meno per perduto.

Nel momento in cui il Cile conobbe il massimo della sua compattezza, nel fuoco dello scontro aperto dallo «sciopero padronale» dell'ottobre del 1972, quando le Forze Armate guidate dal generale Prats assolsero lealmente i loro compiti istituzionali, la sua statura si rivelò anche agli occhi dei più increduli.

Certo, i critici non mancarono fra coloro che interpellammo. C'era chi seguiva un'altra pista, chi si era formato del processo cileno un'altra idea, che i fatti peraltro si sono incaricati tragicamente di smentire. Non parlo degli impazienti, dei generosi, per i quali Allende manifestò sempre comprensione e rispetto. Parlo di quanti non seppero vedere in lui e nel programma che lo aveva portato al successo, il necessario tramite lungo la via impervia di un processo di radicale rinnovamento che si svolgeva in condizioni quasi impraticabili.

Lealtà democratica

Pablo Neruda mi parlò a lungo di Salvador Allende, dei lunghi viaggi elettorali per il Cile australe, in quella Patagonia che lo aveva più volte eletto senatore, delle sue incredibili capacità di lavoro, e dei metodi che aveva messo a punto per riposare, anche fra una riunione e l'altra. Rideva, Neruda, ricordando quei viaggi, quelle fatiche fuori d'ordinario, per la pazza geografia cilena. Per lui, Salvador Allende, era un cileno: grande, semplice, affettuoso.

E non era che lo Allende di prima del 4 settembre del 1970. Era opinione comune che l'elezione alla presidenza ne avesse accresciuto la statura coronandone non soltanto la difficile carriera di politico, ma suggellandone anche la stessa vicenda umana. Dopo il 4 settembre, le sue energie fisiche e intellettuali si erano come moltiplicate. Conoscitore profondo dell'amministrazione e dei meccanismi costituzionali del suo paese, capace come pochi di muoversi a suo agio nella imponente legislazione prodotta in più di 160 anni di vita repubblicana e parlamentare per utilizzarne le possibilità formali in vista della realizzazione di contenuti nuovi, Allende assunse la guida del suo paese con la serenità e la sicurezza di chi si era in lunghi anni preparato a quel compito.

Lo avvertirono le masse, i suoi nemici lo sapevano. Il rispetto che l'uomo si era meritato, la dignità con la quale assolveva il suo mandato, il fatto che, pur consapevole della divisione e dell'asprezza dello scontro di classe, sapesse negarsi alla fazione e alla intolleranza per rappresentare non solo gli ideali, ma le aspirazioni e gli interessi dell'immensa maggioranza dei cileni, costrinsero a lungo anche la stampa avversaria a mantenere un atteggiamento di rispetto e di prudente riserbo.

Prima che la congiura imperialista corrompesse a suon di dollari la parte meno degna del parlamento, Allende seppe non solo mantenere il dibattito al Congresso ai pur elevati livelli tradizionali, ma dargli ulteriore dignità e nobiltà, all'altezza dei tempi nuovi.

Quando lo conobbi, mi colpì la sicurezza e insieme l'affabilità del tratto. Era sincero e aperto nel discorso. Amava mettere a parte l'interlocutore dei piccoli segreti quotidiani del governare. Domandava poco, ascoltava tutto. Quando pareva più distratto, rivolgeva la domanda più pertinente.

Gli chiesi, ricordo, un giudizio su Nixon. Eravamo in piedi nel suo studio, quello nel quale lo compose dopo morto la pietà e la fierezza dei suoi compagni. Prima di rispondere battè, come d'abitudine, più volte la mano sul suo scrittoio. «E' l'anima della congiura, mi disse. Se io dovessi esprimere un giudizio su di lui, credo che non mi basterebbero gli improperi. Ma io non ricorrerò mai all'insulto. Lasciamo al tempo il giudizio».

Nello stesso colloquio gli chiesi se pensasse a un viaggio in Europa, in Italia. Capii che non c'era spazio nella sua idea del futuro immediato per viaggi fuori dell'orbita della sua America. «Mi piacerebbe Firenze, Venezia, Roma... Ma forse è meglio che voi veniate qui. Per noi il tempo corre oggi tremendamente veloce». E rivolto al comandante Araya, che di lì a qualche mese sarebbe stato ucciso al suo fianco da un sicario fascista, domandò: «*Verdad* che non abbiamo tempo?».

Conversare con Allende era piacevole e impegnativo, insieme. Non si sfuggiva all'impressione di avere di fronte una sintesi vivente del suo popolo, anche con le sue contraddizioni e con le sue debolezze. E soprattutto, si avvertiva che quell'uomo era il Cile e i cileni, «in quel momento storico».

Non a caso si parla del «Cile di Allende».

Allende era contemporaneo di un Cile che aveva contribuito in più modi a formare e dal quale, a sua volta, era stato plasmato.

Quando si dice di lui che era piuttosto del XIX che del XX secolo, si dice cosa in realtà priva di senso, e senza riscontri obiettivi. Il Cile di Allende suppone, infatti, quello inaugurato da Balmaceda, il presidente che preferì la morte alla resa nel 1899, e che aveva mosso i primi passi sulla via del superamento della dipendenza dall'imperialismo, che Allende e la *Unidad Popular* ripercorsero con non minore determinazione. Con in più un dato politico e sociale nuovo, che marca la distanza di Allende da Balmaceda: la presenza della *Unidad Popular*, cioè dello strumento politico, sia pure ancora imperfetto, col quale realizzare una politica di trasformazioni sociali, nel senso anche dell'uscita dal capitalismo.

Allende fu contemporaneo della *Unidad Popular*, cioè la sua opera e la sua stessa persona furono necessarie e indispensabili ai fini della sua costituzione. Di questa sua «contemporaneità» aveva un senso acuto ed estremamente avvertito, come di chi sa quanto mutevoli siano i termini di un rapporto e come essi debbano essere non tanto riconfermati, con un qualche rito non meno sterile perchè meno enfatico, ma rinnovati e reinventati ogni giorno nel difficile apprezzamento dei reali rapporti di forza.

Nasceva di qui, credo, la conoscenza e anche la fierezza del compito, o della missione, se si vuole, che era consapevole di realizzare.

Si sentiva, ed era, protagonista, attore della storia. Ma si avvertiva in lui, la consapevolezza del limite e della natura drammaticamente contradditoria di esso: da un lato, l'immensa portata, per il suo paese, della liberazione, dall'altro, la esiguità delle forze disponibili per quella liberazione, comparate con lo strapotere dell'imperialismo.

Qui l'esperienza del politico, la finezza del suo intuito, la sua pazienza giocavano un ruolo che mirava a collocare quelle forze nella posizione più vantaggiosa, nello scontro di classe interno, com'è ovvio, e in quello internazionale.

La correlazione, il rapporto intrinseco fra i due momenti, gli erano chiari. Ed è alla luce di quella chiarezza che si intende il cardine del pensiero politico di Allende, e della sua strategia della liberazione; all'interno la ricerca paziente della alleanza con le forze, le classi, i ceti interessati sia alla politica «de cambios», sia a quella di liberazione nazionale, nella non sempre facile combinazione e dosaggio delle due componenti e la ricerca, all'esterno, di alleanze anch'esse in vario modo disponibili per le due rivendicazioni.

Di qui però anche la ricerca ostinata dell'alleanza o quanto meno dello accordo con la borghesia laica e razionalista, che gli valse l'appoggio del partito radicale membro della *Unidad Popular*, e con l'ala maggioritaria e di più recente formazione di una borghesia scarsamente colta e ideologizzata, solidamente afferrata ai suoi privilegi «dipendenti» e a una immagine sociale di sé generalmente grossolana, da «parvenu», qual'è quella rappresentata dalla DC di Frei.

Se quella ricerca risultò vana, ciò si deve a ragioni oggettive, sulle quali agirono, tuttavia anche inclinazioni soggettive al tradimento della democrazia che Allende non ignorava, suppongo, ma che non era in suo potere controllare. La storia ha già condannato i traditori.

Quanto ad Allende, la sua decisione era incrollabile. Non si trattava — non era questo l'uomo — di una decisione di offrirsi come olocausto o come esempio. O non soltanto di questo.

L'uomo che aveva amato tanto la vita e la lotta, il suo paese e il suo popolo, non poteva desiderare la morte. Ma neppure il cedimento di fronte alla protervia e alla violenza.

Ignazio Delogu

UN ANNO FA A SANTIAGO

I giorni del «golpe» nella testimonianza del corrispondente dell'Unità — Come si crearono le condizioni che permisero ai sediziosi di sferrare l'attacco decisivo al legittimo potere popolare — Un processo tumultuoso, segnato dai complotti della reazione interna e dell'imperialismo americano

Stavamo con l'orecchio attaccato alla radio. Le notizie erano confuse e da alcune emittenti situate nel centro di Santiago giungevano fino a noi che abitavamo in un quartiere periferico, colpi sordi d'arma da fuoco frammezzati alle parole. Poi il suono delle esplosioni ci raggiunse direttamente: non molto lontano da casa nostra vi era la residenza di Allende, una grande villa con giardino, e gli aerei militari la bombardavano.

Era una limpida giornata di sole. Quel cielo azzurro da cui ci giungevano boati laceranti mi ricordò un giorno di tanti anni prima: una stessa luce e un grande silenzio con un brontolio lontano di colpi: l'8 settembre del '43 a Roma.

A una tra le molte radio dell'opposizione che in quel momento continuavano a trasmettere, ascoltammo la voce emozionata di una donna che annunciava la costituzione di una Giunta militare. S'interruppe presto per dire: «ma sarà meglio che siano loro stessi a dirlo». Si sentì un rumore di passi e poi una voce cominciò a leggere il primo dei molti «bandi di guerra» che si sarebbero succeduti nella giornata. Ma non ascoltavo quel che diceva: quella voce aveva un suono cupo come se venisse da sotterra; diversa da qualsiasi altra che avevamo ascoltato fino allora, era lontana e penetrante come la voce di un indefinibile, ma pauroso personaggio di un sogno.

Non era passato molto tempo da quando ascoltavamo nel cabaret dei fratelli Parra, qualche settimana dopo il fallito attacco alla Moneda del reggimento corazzato numero 2 cantare con ironia amara e un pizzico di fatalismo: «Toc, toc / chi è? / E' il golpe che chiede di entrare». Allora nel pubblico si sentiva una risatina nervosa, le teste si muovevano nel buio della saletta. E chi non sentiva incombere il dramma?

Prima ancora della razionalità politica erano quelli giorni in cui comandavano i sentimenti, le sensazioni, i comportamenti psicologici collettivi. Vivevamo un clima in cui tutto era possibile e tutto cambiava rapidamente. Un giorno, una settimana, bastavano a farti apparire inadeguata, vecchia una linea, un programma, una scelta fatta. Senza dubbio vi era, nella gente, espressa con più o meno chiarezza, l'attesa della conclusione, la convinzione dell'avvicinarsi dello scontro. Ma, ancora meno chiara era la visione di che cosa sarebbe stato, di come ci si sarebbe dovuti comportare. L'incertezza, una situazione che si presentava in frammenti contraddittori e mutevoli, erano il dato consueto di un periodo duro in cui, ogni giorno, qualcuno dava un altro giro di vite.

Era cominciato il 29 giugno 1973. Quei carri armati del reggimento n. 2 che nella piazza davanti alla Moneda avanzavano e rinculavano con uno sferragliare ringhioso, mi sembrarono l'incontro, molte volte rinviato, con una realtà nascosta, ma che ci accompagnava da mesi o da anni. Eppure si faticava ad accettarne il significato. Quattro, solo quattro mesi prima, in marzo, il Cile non aveva votato liberamente dando, come qualcuno disse, un esempio al mondo di serenità e democrazia? Del resto, dopo qualche ora di sparatoria tra insorti e carabinieri della guardia presidenziale, il 29 giugno bastò che i tre comandanti in capo dell'esercito, della marina e dell'aviazione si presentassero di fronte ai carristi ammutinati perché questi si arrendessero. E non si trattava solo di una tattica accorta e ipocrita degli alti comandi: dei tre facevano parte il generale Prats e l'ammiraglio Montero che erano e rimasero antigolpisti e dovettero essere defenestrati perché si giungesse all'11 settembre.

I cittadini che, nonostante volassero le pallottole, erano accorsi lì intorno al palazzo della Moneda che settanta giorni dopo doveva divenire il simbolo della resistenza al fascismo, applaudivano allora i soldati che portavano un bracciale bianco: il segno di riconoscimento di chi aveva partecipato all'azione repressiva contro i sediziosi. Si levavano grida di entusiasmo, qualcuno cercava di abbracciarli. Era avvenuta la prova attesa e temuta fra settori «costituzionalisti» e settori «golpisti» nelle forze armate? Come spesso accadeva in Cile, il duro scontro politico e sociale di fondo trovava espressioni ambigue o ingannevoli. Il 29 giugno era un'impennata dei gruppi fascisti di «Patria e libertà» e non il programmato inizio dell'offensiva reazionaria finale.

I fatti di giugno

Pure, di fatto, da allora la situazione subì un forte cambiamento, gli avvenimenti si susseguirono a un ritmo incalzante, fino a divenire incontrollabili.

Fallito l'attacco alla Moneda la sera Allende parlò alla folla. Nel popolo stipato nella piazza di fronte al palazzo presidenziale vi era una forte emozione, una sensazione mista di vittoria e dubbio. Era giunta l'ora della resa dei conti con la reazione? Si levarono delle grida scandite: «a cerrar, a cerrar el congreso nacional», chiudere il Parlamento, dove sedeva la maggioranza ottusamente avversa al governo popolare fino al punto di fare il gioco dei golpisti. In verità i carri armati del reggimento n. 2 annunciavano la morte di un regime: quel sistema costituzionale che era stato il vanto della borghesia cilena. Mentre da un lato tra i lavoratori si esprimeva una spinta socialista dall'altro i partiti del centro e della destra avevano vergognosamente taciuto mentre i fascisti attaccavano, armi alla mano, le legittime autorità. Al centro della vita nazionale, nello Stato, si apriva un vuoto che avrebbe risucchiato tutto. Tutto questo era l'effetto di cause lontane e più vicine: il 29 giugno le portava alla luce.

La grande speranza

Ma le scelte erano tutt'altro che facili. La spaccatura nelle forze armate, resasi evidente, aveva provocato una reazione di chiusura nei militari verso l'esterno e, all'interno, il tema dell'intervento militare, da geloso segreto degli alti ufficiali golpisti, era divenuto motivo di conversazioni e deliberazioni aperte nelle caserme. Da quel giorno all'11 settembre ci sarebbe stato poco tempo, certo insufficiente a risanare e ad avviare verso una prospettiva positiva una situazione già estremamente deteriorata, per superare una divisione profonda e distruttiva verificatasi a tutti i livelli della società e dello Stato.

D'altra parte i cileni sapevano che quello del 29 giugno non era il primo tentativo di golpe. Altri erano falliti e forze armate e governo avevano continuato a camminare affiancati. Guardando a ritroso si poteva, allora, avere motivo di credere che le risorse del sistema permettessero di trovare una soluzione democratica. Vi erano state congiure e cospirazioni durante i tre anni di governo popolare e, pochi giorni prima che Allende assumesse la sua carica, il 22 ottobre del '70 un complotto gravissimo era fallito nonostante che i congiurati fossero giunti all'assassinio del comandante in capo dell'esercito, generale Schneider. Questi aveva dichiarato prima del voto del 4 settembre '70 — e si stava comportando conseguentemente — che l'esercito avrebbe garantito l'ordine costituzionale e il risultato delle urne «quale che fosse stato», cioè anche nel caso che Allende divenisse Presidente della Repubblica.

Mi trovavo in Cile anche in quell'ottobre come inviato dell'"Unità". A Santiago era facile vedere che la vittoria del candidato di "Unidad Popular" aveva aperto una grande speranza di rinnovamento condivisa in modo confuso, ma reale, dalla maggioranza La democrazia cristiana si apprestava a votare per Allende in Parlamento rifiutando le offerte del candidato della destra. La sera del giorno in cui fu ucciso Schneider fu proclamato lo stato d'emergenza: poteri quasi assoluti erano nelle mani del comandante della guarnigione della capitale, generale Valenzuela. Naturalmente allora non lo si sapeva, ma proprio Valenzuela era uno dei caporioni del complotto. Un complotto, come venne poi rivelato dallo scandalo ITT, che aveva il diretto appoggio dell'imperialismo americano. Eppure i golpisti rimasero paralizzati, costretti nell'isolamento, scoperti e messi in condizione di non nuocere.

L'entrata di Allende alla Moneda, superando limiti, ostacoli e gravi minacce, fu un capolavoro politico. E sembrò dimostrare che la via era aperta per avanzare.

Le giornate tese, drammatiche ed entusiastiche che precedettero e immediatamente seguirono la proclamazione di Allende a presidente mi tornarono spesso nel ricordo durante i settanta giorni simili a un combattuto assedio che prepararono il golpe dell'11 settembre. Ora la notte venivamo svegliati dalle esplosioni degli attentati terroristici; un odio cieco veniva alimentato in una parte della popolazione e avvelenava anche le relazioni personali. Se nell'ottobre del '70 la destra era isolata e impotente, nonostante si dibattesse con ferocia, ora essa manovrava un fronte composito che circondava la classe operaia. E i partiti della sinistra non avevano una tattica comune. Ancora a tre, quattro giorni dal golpe si sentivano avanzare proposte politiche divergenti all'interno di «Unidad Popular». L'iniziativa non era più della sinistra.

Tutto ciò pesò in modo determinante sull'esito del piano militare reazionario, indebolì e confuse le capacità di risposta. Soprattutto creò le condizioni politiche che permisero ai golpisti di convincere la grande maggioranza degli ufficiali dell'«inevitabilità» dell'intervento delle forze armate. La sostanziale unità dei corpi armati consentiva ai congiurati di disporre di una forza militare schiacciante.

E' aperto oggi un dibattito sugli avvenimenti di quelle giornate di settembre, sulla scelta fatta dai partiti della sinistra (MIR compreso) di non impegnare le loro organizzazioni, in uno scontro impari che si sarebbe trasformato, con tutta probabilità, in un olocausto. Ricerca e dibattito che, se saranno oggettivi, potranno essere di grande utilità (ma molte facili e superficiali ricostruzioni mostrano che tuttavia si continua ad obbedire ai moduli di un giornalismo ad effetto e a interpretazioni settarie).

Se guardo all'esperienza vissuta per due anni in Cile una cosa mi pare certa. Che ponendo l'interrogativo: «si sarebbe potuto fare diversamente e con esito positivo?», è tutto il processo che deve essere visto, fino alla sua conclusione e non la conclusione presa a sé. L'11 settembre '73 comincia molto prima. Ogni giorno dal 4 settembre '70 in avanti si è vinto o si è perso nella lotta contro l'imperialismo e la reazione interna. Nulla è più lontano dai fatti di una visione che presenta gli avvenimenti cileni come un processo fatalmente avviato allo scontro finale. Determinate scelte hanno prodotto determinati movimenti e risposte politiche e sociali. Una ricostruzione veritiera dei fatti vuole che l'analisi sia portata a fondo, nel concreto delle varie fasi di quella tumultuosa e contraddittoria esperienza politica e di massa che è stata la «via cilena».

Davanti alla Moneda

Quando due giorni dopo il golpe — due giorni di coprifuoco assoluto — per qualche ora fu permesso circolare, mi recai alla Moneda. In quella direzione convergevano migliaia di cittadini.

La folla sfilava silenziosa per via Teatino, sul fianco dell'edificio, fino a sfociare nella piazza antistante l'ingresso principale. La gente non poteva avvicinarsi: sul marciapiede laterale alle mura soldati di guardia con il mitra imbracciato proibivano anche solo di attraversare la strada e se qualcuno si attardava a guardare o peggio si fermava a conversare, intervenivano obbligandolo a camminare. Si sentiva quasi soltanto lo strascicare dei piedi e qualche ordine gridato dai soldati. La gente guardava camminando, guardava attentamente come a non voler dimenticare: dai finestroni laterali della Moneda si mostrava un interno annerito dal fumo e sventrato dalle bombe. Vi era nervosismo nei soldati di guardia.

Gli alti ufficiali dai volti protervi che già apparivano nella prima pagina di un'edizione straordinaria del Mercurio, avevano colpito il cuore stesso del loro paese e il monumento alla sua storia. Ed era quello l'edificio dal quale i presidenti del Cile avevano governato la nazione in un secolo e mezzo di storia, ove il marxista Allende aveva deciso di testimoniare fino all'ultimo la sua fedeltà alla democrazia, al mandato che il popolo cileno gli aveva affidato.

Guido Vicario